

L'evoluzione negata. Il conflitto generazionale come fattore di immobilismo politico, sociale ed economico ne *I Viceré* di Federico De Roberto

LUCA BANI

Università degli studi di Bergamo
luca.bani@unibg.it

Parole chiave

De Roberto
I Viceré
Aristocrazia
Conflitti familiari
Immobilismo

Keywords

De Roberto
I Viceré
Aristocracy
Family conflicts
Immobilism

Abstract

Il contributo prende in esame e analizza l'opera maggiore di Federico De Roberto, *I Viceré* (1894), un romanzo nel quale le generazioni che si alternano nella famiglia Uzeda-Francalanza e il confronto/confitto che caratterizza il loro rapporto richiama con forza il dettato verista dell'ineluttabilità dell'immobilismo del potere e la profonda sfiducia in qualsiasi tentativo di evoluzione sociale caratteristiche di una specifica dimensione spaziale, la Sicilia, e quindi profondamente impressa nell'*habitus* mentale delle classi sociali che in essa abitano e interagiscono. La certezza del fallimento di qualsivoglia tentativo di rigenerazione è amplificata nel testo non solo da precise ricorrenze tematiche, ma anche da una filigrana semantica che, soprattutto attraverso l'anafora di particolari sintagmi, enfatizza la delusione verso una condizione che pare immutabile.

The essay addresses Federico De Roberto's major work, *I Viceré* (1894), a novel in which the generations that alternate in the Uzeda-Francalanza family and the confrontation/conflict that characterizes their relationship strongly recalls the realist prescriptions on the ineluctability / immobility of power and the profound distrust of social evolution that characterize Sicily, deeply inscribed as it is in the mental *habitus* of the nineteenth-century Sicilian social classes system. The certainty of the failure of any attempt at regeneration is amplified in the text not only by precise thematic recurrences, but also by a semantic watermark that, especially through the anaphora of specific words, emphasizes the disappointment investing a condition that seems immutable.

[...] *la nuova guerra tra gli Uzeda divenne generale.*
(De Roberto 2004: 802)

1. Introduzione. Definizione di uno spazio

In una nota intervista del 1979 concessa da Leonardo Sciascia a Marcelle Padovani e poi pubblicata col titolo *La Sicilia come metafora*, lo scrittore di Racalmuto dà quello che forse può essere considerato il giudizio più lucido mai espresso sulla sua terra e chiarisce i motivi per cui l'immagine dell'isola e la sua realtà antropologico-sociale hanno assunto una tale dimensione simbolica da trasformarli in topoi letterari, in metafore, appunto, della peculiare situazione esistenziale che affligge l'uomo moderno: l'alienazione. Una condizione quest'ultima, come spiega Sciascia, tipicamente siciliana, perché originata da uno sviluppo storico del tutto singolare, che ha fortemente influenzato tanto l'evoluzione della società isolana quanto il carattere individuale dei suoi abitanti e che già Goethe, in una lettera del 17 maggio 1787 da Napoli a Johann Gottfried Herder, indicava come emblema del più generale stato nel quale l'umanità si trovava a vivere:

più vedo il mondo, meno riesco a sperare che l'umanità possa mai diventare un'unica massa saggia, intelligente, felice. Forse tra i milioni di mondi ne esiste uno che può vantarsi di tal fortuna, ma, data la costituzione del nostro, mi rimane tanto poco da sperare per esso quanto, data la sua costituzione, per la Sicilia (Goethe 1983: 358).

La storia siciliana è una lunga sequenza di sconfitte, di promesse mancate da parte degli innumerevoli governanti dell'isola – tutti venuti da fuori, a partire dai Greci che ne fecero una replica della loro patria definendola 'magna' –, di dominazioni che si sono sempre risolte in sopruso e in rapina delle risorse del territorio e che hanno impedito un vero sviluppo economico e sociale, rendendo invece strutturale uno stato di eterna stagnazione, se non di decadenza (Sciascia 1979: 48-49). Neppure la conquista piemontese si è scostata da questo eterno schema, pur essendo appoggiata, sollecitata e promossa da non trascurabili frange dell'intellettualità locale:

Al Sessanta, i patrioti avevano dato a intendere che non

ci sarebbe stato più colera, perché Vittorio non era nemico dei popoli come Ferdinando; e adesso, invece, si tornava da capo! Allora, perché s'era fatta la rivoluzione? Per veder circolare pezzi di carta sporca, invece delle belle monete d'oro e d'argento che almeno ricreavano la vista e l'udito, sotto l'altro governo? O per pagar la ricchezza mobile e la tassa di successione, inaudite invenzioni diaboliche dei nuovi ladri del Parlamento? Senza contare la leva, la più bella gioventù strappata alle famiglie, perita nella guerra, quando la Sicilia era stata sempre esente, per antico privilegio, dal tributo militare? Eran questi tutti i vantaggi dell'Italia una?... (De Roberto 2004: 811-812).

Le ripetute delusioni subite hanno instillato nel carattere dei Siciliani una forma endemica di sfiducia nei confronti dell'altro da sé, facendoli sentire isolati in qualsivoglia consesso sociale così come la loro terra è isolata in mezzo al Mediterraneo, circondata da un mare dal quale nulla di buono può venire, se non una nuova invasione. Così ancora Sciascia:

Qui da noi è profondamente radicata l'idea che, per essere completamente se stessi, bisogna essere soli, che la solitudine è il luogo di 'ritrovamento' di sé; che gli altri ci spartiscono, ci sezionano, ci moltiplicano [...] che con gli altri non si riesce a essere creature, ma solo personaggi; e che per meritarsi di essere creature, bisogna essere un uomo solo (Sciascia 1979: 45-46).

Il risultato di questo solipsismo esasperato non può che essere un atteggiamento di cupo pessimismo teso a escludere la possibilità di un cambiamento positivo, di una dinamica progressiva della storia; pessimismo che si esteriorizza secondo due modelli: l'irrazionalità, ossia, come scrive Sciascia, la "sconfitta della ragione, sconfitta degli uomini ragionevoli" (ivi: 6), e il desiderio di immobilità, di oblio, di annullamento, come cerca di spiegare il principe di Salina a un attonito inviato dal governo di Torino giunto a Donnafugata per offrire al nobile un posto da senatore nel parlamento del Regno d'Italia:

"Il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i Siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portar loro i più bei regali; e, sia detto fra noi, ho i miei forti dubbi che il nuovo regno abbia molti regali per noi nel bagaglio. Tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni oniriche, anche le più violente: la nostra sensualità

è desiderio di oblio, le schioppettate e le coltellate nostre, desiderio di morte; desiderio di immobilità voluttuosa, cioè ancora di morte, la nostra pigrizia, i nostri sorbetti di scorsonera o di cannella; il nostro aspetto meditativo è quello del nulla che volesse scrutare gli enigmi del nirvana. Da ciò proviene il prepotere da noi di certe persone, di coloro che sono semidesti; da questo il famoso ritardo di un secolo delle manifestazioni artistiche ed intellettuali siciliane: le novità ci attraggono soltanto quando sono defunte, incapaci di dar luogo a correnti vitali; da ciò l'incredibile fenomeno della formazione attuale di miti che sarebbero venerabili se fossero antichi sul serio, ma che non sono altro che sinistri tentativi di rituffarsi in un passato che ci attrae soltanto perché è morto" (Tomasi di Lampedusa 2004: 179).

Ed è ancora Sciascia a coniare un neologismo nel quale racchiude e sintetizza gli elementi sinora ricordati: 'sicilitudine' (Sciascia 2019: 233-239), ossia quell'insieme di circostanze ambientali, storico-politiche, sociali, di consuetudini, di mentalità e di atteggiamenti tradizionalmente attribuiti ai siciliani che assurgono a categoria metafisica, a stato esistenziale. Sciascia, siciliano con forti radici nella sua terra e dilaniato da un tormentoso *odi et amo* nei confronti di essa, parlando di 'sicilitudine' allarga dunque a dismisura la pregnanza semantica del neologismo, traslandolo definitivamente, sulla scorta di Goethe, da elemento qualificativo di un determinato spazio e dei suoi abitanti a metafora del mondo e di una condizione di disagio universale. Oltre a ciò, il termine in questione viene utilizzato di frequente anche per rivendicare una specificità della letteratura e della cultura isolane, quasi un'appartenenza che, se non proprio le separa, però le caratterizza all'interno del più largo contesto italiano, tanto da identificarle come un caso a sé stante, e al contempo indica che pur diventando intellettuali, scrittori, pensatori, poeti, artisti di respiro internazionale, come lo sono stati Verga, Pirandello, Sciascia, Vittorini, Lampedusa, Quasimodo, Brancati, Bufalino, Consolo e D'Arrigo, è impossibile scrollarsi di dosso la propria 'sicilitudine' e cessare quindi di essere siciliani.

Quella siciliana è dunque un'identità duplice e, come scrive Bufalino, "Sempre in bilico fra mito e sofisma, tra calcolo e demenza; sempre pronta a ribaltarsi nel suo contrario, allo stesso modo di un'immagine che si rifletta rovesciata nell'ironia dello specchio" (Bufalino 1992a: 1141); una realtà, quindi, che si pre-

senta come aspra, dura, severa, eppure accogliente, ospitale, contrassegnata da polarità inconciliabili e da aspri contrasti, fatta di luci e di tenebre, di comico e tragico, di canto e disincanto, di poetica visionarietà e di freddo razionalismo pessimistico, di fantasia araba, di luminosa grecità e di senso del diritto latino, di visionarismo barocco, di religiosità controriformistica e di indolenza spagnolesca. Una doppiezza enfatizzata dalla natura e dal paesaggio siciliani, sprofondati in un mito che, convivendo con la storia, mette in risalto il cortocircuito tra questi due elementi e la condizione umana, evidenziando lo stato di Caos, termine non a caso caro a Pirandello, in cui l'essere umano è costretto a vivere. Da qui un fatalismo pagano che, convivendo con una ossessiva confidenza con la morte e con una morbosa promiscuità con i trapassati, è fecondo di visioni fantastiche e di sogni premonitori. In una parola, "la Sicilia non ha mai smesso di essere un grande ossimoro geografico e antropologico di lutto e luce, di lava e miele" (Bufalino 1992b: 859).

2. "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi"

La stasi esistenziale conseguente alle vicende storiche e alle condizioni ambientali brevemente richiamate sopra costituisce la premessa per un ristagno sociale che è uno dei temi ricorrenti nelle opere dei maggiori autori siciliani, da Verga della novella *Libertà* (1882)¹ – racconto nel quale neppure un violento moto rivoluzionario riesce a rovesciare i rapporti di secolare sudditanza economica e di dipendenza psicologica esistenti tra il sottoproletariato agricolo e i 'notabili' del paese – a Pirandello de *I vecchi e i giovani* (1909), dal già citato Tomasi di Lampedusa de *Il Gattopardo* (1958) a Sciascia del racconto *Il Quarantotto* (1958).

Nel romanzo *I Viceré* (1894) di Federico De Roberto i due versanti dell'immobilismo che caratterizzano la realtà siciliana vengono rappresentati inserendoli nella dinamica profondamente conflittuale che caratterizza la storia e le vicende di una antica e potente famiglia aristocratica siciliana, gli Uzeda-Franca-lanza, dalla quale per generazioni sono usciti i quadri dirigenti del potere ecclesiastico e di quello civile, soprattutto i viceré, che hanno dominato la Sicilia a partire dalla dominazione spagnola.

Per capire il motivo per il quale De Roberto strut-

tura in questo modo il suo racconto, è necessario chiarire due aspetti importanti che determinarono le scelte dell'autore.

Innanzitutto, la prospettiva storica: pur incluso da Vittorio Spinazzola insieme al *Gattopardo* nella categoria dei romanzi antistorici – ossia profondamente critici nei confronti del Risorgimento (Spinazzola 1990), sul quale De Roberto in particolare esprime una valutazione filtrata da uno “scontento universale”, il cui influsso orienta poi anche il giudizio complessivo su tutta la sua epoca (Tedesco 1981: 75 e sgg.),² che è di diretta derivazione schopenhaueriana e leopardiana (ivi: 86), o meglio, di un Leopardi letto attraverso la lente di Schopenhauer³ (Di Grado 1982: 11) –, *I Viceré* differisce profondamente dall'opera di Tomasi di Lampedusa. Se in quest'ultima, infatti, viene prospettato un passaggio di potere conseguente alla fine del regime borbonico che vede la sostituzione della nobile categoria dei ‘gattopardi’, ovvero della classe aristocratica come la intende il principe di Salina, con quelle delle ‘iene’ o degli ‘sciacalli’ (“Noi fummo i Gattopardi, i Leoni; quelli che ci sostituiranno saranno gli sciacalli, le iene”, Tomasi di Lampedusa 2004: 186) derivate dall'ibridazione genetica tra patrizi decaduti e protoborghesi in ascesa economica – il matrimonio tra Tancredi e Angelica –, nei *Viceré* si delinea invece il mantenimento delle leve del comando a quei componenti della nobiltà che siano in grado di ‘adattarsi’ nel senso più darwiniano del termine alla nuova realtà, sottoponendosi a quella che Pasolini, coniando l'espressione per un contesto completamente diverso, definirà “mutazione antropologica”.⁴

Dalla prospettiva storica deriva a De Roberto, e con ciò si arriva al secondo aspetto, l'ispirazione di allestire una vicenda profondamente segnata da una dimensione conflittuale che con continui cambi di alleanze dilania il contesto familiare sia orizzontalmente, tra i membri di una stessa generazione, che verticalmente, tra i componenti di generazioni diverse. In questo romanzo, dunque, la parola ‘conflitto’ significa lotta senza quartiere per la supremazia, ovvero, è bene ribadirlo, selezione naturale dell'esemplare più forte della specie, e quindi di colui che secondo le leggi di un inesorabile determinismo naturalista acquisisce la capacità non solo di sopravvanzare i concorrenti del ‘clan’ di appartenenza e di sopravvivere ai cambiamenti, ma anche di farsene attore protagonista, mantenendone il controllo e volgendoli a

proprio favore. Va inoltre notato come nel romanzo la dimensione conflittuale verticale, quella che pone in contrasto genitori e figli (ma anche zii e nipoti), è il più delle volte rappresentata in una prospettiva discendente e non ascendente, nel senso che mette in scena i tentativi dei primi di ‘neutralizzare’ i secondi, mentre un normale processo di alternanza delle generazioni prevederebbe che fossero i figli a ‘uccidere’ simbolicamente i genitori. Sin dall'*incipit* il romanzo è dunque contraddistinto da un andamento che si potrebbe definire contronatura perché evidenzia l'odio della defunta principessa Teresa nei confronti di tutti i figli – maschi e soprattutto femmine, verso le quali la capostipite nutre un'avversione particolare (De Roberto 2004: 480-481) –, eccetto Raimondo:

“Quale vergogna?... Quella d'una casa dove madre e figli si soffrivano come il fumo negli occhi?...” [...] “Era in campagna?... Ammalata da quasi un anno... Sola?... Senza nessuno dei figli!...”. I meglio informati spiegavano: “Non voleva nessuno vicino, fuorché l'amministratore... Non li poteva soffrire...”. Un vecchio disse, scrollando il capo: “Razza di matti, questi Francalanza!”. [...] “Adesso i suoi figli potranno respirare! Li ha tenuti in un pugno di ferro...”. “I suoi figli: quali?...”. “Costrinse don Lodovico, il secondogenito, a farsi monaco mentre gli toccava il titolo di duca; la primogenita fu chiusa alla badia!... Se campava ancora ci avrebbe messo anche l'altra!... Maritò Chiara perché questa non voleva maritarsi!... Tutto per amor d'un solo, del contino Raimondo...”. “Ma il padre?...”. “Il padre, ai suoi tempi, non contava più del due di briscola; la principessa teneva in un pugno lui e il suocero!...” (ivi: 416-419; 436-437).

Nello svolgimento della narrazione, la quasi totale egemonia dei ‘vecchi’ sui ‘giovani’, alla quale si sottrarrà solo il personaggio di Consalvo, ultimo erede del titolo, si traduce nella manifestazione di un conservatorismo radicale, perché gli anziani tendono a mantenere uno *status quo* familiare che, travalicando i ristretti confini del contesto parentale, si trasforma in immobilismo sociale e politico, ed entrambe queste dinamiche trovano la loro origine nel patologico attaccamento alla ‘roba’, tema ricorrente nella letteratura siciliana, che nelle situazioni più estreme si manifesta con atteggiamenti di rabbia folle nel momento in cui, anche per cause naturali, bisogna in qualche modo distaccarsene, come succede a Mazarò, protagonista della novella verghiana intitolata, appunto,

La roba.⁵ Non è un caso, quindi, che il romanzo inizi con una morte, con un maestoso e partecipatissimo funerale che ha come unica funzione quella di consentire a De Roberto di ironizzare sui fasti autocelebrativi di un'aristocrazia in fase di transizione (Bocca 2007: 305), e, infine, con un testamento a motivo del quale le sotterranee rivalità e i mai sopiti rancori che caratterizzano i rapporti tra i personaggi si riacutizzeranno facendo esplodere i conflitti:

Con questa pulce nell'orecchio, si voltarono tutt'e due contro il principe, ma specialmente Chiara persuadeva il marito delle birbonate del fratello. Il marchese chinava il capo alle ragioni della moglie, e a poco a poco dalla fondazione delle messe e dal carpito deposito venivano alle altre quistioni dell'eredità: alla divisione arbitraria, al numerario sottratto, ai conti rifiutati, alla pretesa che la finta epoca dell'assegno facesse fede dell'avvenuto pagamento, a tutte le ragioni di don Blasco, il quale scendeva apposta da Nicolosi per soffiare nel bossolo. Fra sette mesi si sarebbero compiuti i tre anni dalla morte della madre dopo i quali le donne dovevano riscuotere la loro parte, che il principe, quantunque avesse promesso di pagare anticipatamente, teneva ancora per sé; bisognava dunque mettere presto in chiaro tutte quelle cose, stabilire ciò che veramente toccava loro (De Roberto 2004: 628).

Secondo Carlo A. Madrignani:

De Roberto insiste senza moderazione sulla inciviltà di questa nobilissima schiatta: tutti gli Uzeda senza eccezione sono dei personaggi meschini, vili e interessati, tanto che il vero legame che li accomuna non è la parentela o la vanità nobiliare quanto il desiderio di arricchirsi o comunque di imporsi non solo contro gli estranei, ma anche, e con particolare sadismo familiare, contro i consanguinei, secondo una logica ridotta ai termini più meschini del *bellum omnium contra omnes* (Madrignani 1972: 93).

Sebbene i conflitti tra i componenti della famiglia si travestano non di rado da scontri politici (Galvagno 2017: 28-29) ai quali si potrebbe anche dare una coloritura ideologica – la fede borbonica contrapposta a quelle per i Savoia o garibaldino-repubblicana piuttosto che liberale – le scelte di parte, che comunque i singoli personaggi cambiano e ribaltano di frequente con opportunistica *nonchalance*, sono sempre puramente strumentali, prive cioè di qualsivoglia spinta

ideale e finalizzate al raggiungimento dei due obiettivi già ricordati: il potere economico e quello politico.

Nel novero delle tante figure che compongono la famiglia⁶ – a ognuna delle quali vengono dedicate non poche pagine di presentazione per metterne in rilievo i caratteri e soprattutto le tare, i tic, le manie e ogni possibile elemento che ne evidenzia la personalità distorta o maniacale – e che fanno del romanzo di De Roberto un'opera che si può definire teatrale per la corallità che la contraddistingue (Borri 1995: 64-69), due sono quelle che in una certa misura risaltano maggiormente perché ricoprono un ruolo specifico: il primo è don Blasco, il benedettino che narrativamente ha il compito di innescare o, se già sotteraneamente presenti, di riattivare tutti i conflitti che contrappunteranno la fabula; il secondo è appunto Consalvo, colui che, come si è già accennato, per le sue qualità e per la capacità di leggere e interpretare i cambiamenti della realtà circostante uscirà vincitore dalla selezione per il campione della famiglia al quale verrà affidata la missione di guidarla nella nuova realtà dell'Italia unita. Il primo ricopre quindi il ruolo del perpetuo sobillatore:

"Hai visto? Hai visto? Hai visto?... Che ti dicevo? Cinque onze! Tua madre non ne teneva mai meno di mille! E la rendita, la rendita! Fino a cinquemila ducati li sapevo io!... Capisci adesso! Hai visto come v'ha rubati il suo caro fratello? Quel ladro del signor Marco gli ha tenuto il sacco! Rubati! Rubati! Se non gridate, se non vi fate sentire, siete degni che vi sputino in viso" (De Roberto 2004: 491-492).

Mentre il secondo rappresenta l'uomo 'nuovo' e, in quanto tale, è anche oggetto della più amara e feroce satira (Borri 1995: 69-75) di un De Roberto che, descrivendone nella terza e ultima parte del romanzo l'ascesa politica prima come assessore e sindaco di Catania e poi come deputato al parlamento nazionale, ne fa il simbolo estremo della delusione per gli esiti del Risorgimento e manifesta attraverso di lui tutto il suo sdegno per una condizione storica, politica e sociale che pur con il cambio di regime non mostra alcun segnale di miglioramento. Consalvo è dunque da un lato il simbolo più alto dell'immobilismo che caratterizza la realtà italiana e in particolare quella siciliana di quegli anni, aspetto che emerge con estrema chiarezza nel colloquio di questo personaggio con la zia Ferdinanda con il quale si conclude l'opera:

“Vostra Eccellenza giudica obbrobriosa l'età nostra, né io le dirò che tutto vada per il meglio; ma è certo che il passato par molte volte bello solo perché è passato... L'importante è non lasciarsi sopraffare... Io mi rammento che nel Sessantuno, quando lo zio duca fu eletto la prima volta deputato, mio padre mi disse: 'Vedi? Quando c'erano i Viceré, gli Uzeda erano Viceré; ora che abbiamo i deputati, lo zio siede in Parlamento'. Vostra Eccellenza sa che io non andai molto d'accordo con la felice memoria; ma egli disse allora una cosa che m'è parsa e mi pare molto giusta... Un tempo la potenza della nostra famiglia veniva dai Re; ora viene dal popolo... La differenza è più di nome che di fatto... Certo, dipendere dalla canaglia non è piacevole; ma neppure molti di quei sovrani erano stinchi di santo. E un uomo solo che tiene nelle proprie mani le redini del mondo e si considera investito d'un potere divino e d'ogni suo capriccio fa legge è più difficile da guadagnare e da serbar propizio che non il gregge umano, numeroso ma per natura servile... E poi, e poi il mutamento è più apparente che reale. [...] La storia è una monotona ripetizione; gli uomini sono stati, sono e saranno sempre gli stessi. Le condizioni esteriori mutano; certo, tra la Sicilia di prima del Sessanta, ancora quasi feudale, e questa d'oggi pare ci sia un abisso; ma la differenza è tutta esteriore. Il primo eletto col suffragio quasi universale non è né un popolano, né un borghese, né un democratico: sono io, perché mi chiamo principe di Francalanza. Il prestigio della nobiltà non è e non può essere spento” (De Roberto 2004: 1099-1100).

Dall'altro lato è la sintesi più perfetta dei difetti degli Uzeda: freddo e cinico calcolatore, desolatamente anaffettivo, egoista, superbo e narcisista, avido di denaro e cupido di potere, per ottenere il quale è capace di dissimulare le proprie vere convinzioni politiche e la propria alterigia di classe, riuscendo in tal modo a conquistare il favore popolare che gli consente di venire eletto.

La dinamica del conflitto fa poi emergere nell'analisi del romanzo il problema della dialettica tra evoluzione e involuzione della famiglia e dei suoi componenti. La stirpe degli Uzeda è antica e blasonata, ma allo stesso tempo è una razza⁷ che sembra trovarsi in una condizione di decadenza e non è un caso se il primo titolo del romanzo doveva essere proprio *Vecchia razza* e se, come De Roberto scrive in una lettera a Ferdinando Di Giorgi del 16 luglio 1891, obiettivo dell'opera era quello di mostrare “il decadimento fisico e morale di una stirpe esausta” (Dai Prà 2003: 77).

Quello degli Uzeda è quindi un casato geneticamente minato proprio a causa della sua vetustà e da pratiche endogamiche, tipiche di una classe sociale chiusa come quella aristocratica, che imponevano di trovare il coniuge all'interno di una strettissima cerchia di famiglie tutte più o meno imparentate.⁸ De Roberto in questo segue una linea rigorosamente involutiva, mettendo in scena un carnevale di devianze fisiche, turbe mentali, tare caratteriali e fissazioni monomaniacali – per le quali anche il sentimento d'amore, ad esempio di una madre verso il figlio, si trasforma da pulsione positiva in fattore distruttivo (ivi: 69-70) –, equamente distribuite tra tutti i membri della famiglia. Tra le figlie e i figli della principessa Teresa, Ferdinando e Lucrezia sono “taciturno, timido, mezzo selvaggio [...]” (De Roberto 2004: 488) il primo, tanto che in famiglia lo chiamano il “Babbeo” (ivi: 441)⁹ e nella seconda parte del romanzo diventerà ipocondriaco fino ad impazzire (ivi: 774 e sgg.), e brutta la seconda, difetto perfidamente enfatizzato dalla madre per indurla a non prendere marito, e quindi per scoraggiarla a pretendere una dote che avrebbe corroso il patrimonio di famiglia, con affermazioni ossessivamente ripetute come: “Ma come sei brutta figlia mia!... Che disgrazia avere una figlia così brutta, è vero?”. Rispetto a Lucrezia, la secondogenita Chiara non solo ha un aspetto sgradevole, ma non riesce neppure ad avere figli e la frustrazione per questa mancanza la porta dapprima a scambiare per gravidanza una ciste ovarica (cfr. ivi: 738) e poi, quando finalmente sembra riuscire a rimanere incinta, a partorire un feto orridamente deforme, animalesco, oggetto perfetto per uno studio teratologico e ovvia metafora di quella “degenerazione ereditaria” (Ganeri 2005: 53) a cui sarebbero soggetti gli Uzeda:

A un tratto le levatrici impallidirono, vedendo disperse le speranze di ricchi regali: dall'alvo sanguinoso veniva fuori un pezzo di carne informe, una cosa innominabile, un pesce col becco, un uccello spiumato; quel mostro senza sesso aveva un occhio solo, tre specie di zampe, ed era ancor vivo. [...] Il principe, entrato a vedere l'aborto il cui unico occhio erasi spento, tentò d'impedire al cognato smaniante l'entrata nella camera della moglie; ma non vi riuscì. Dinanzi al mostro che le levatrici costernate avevano deposto sopra un mucchio di panni, il marchese restò di sasso, portando le mani ai capelli. Frattanto sua moglie tornava in sensi, guardava in giro gli astanti. “Federico!... È maschio?...” furon le prime

parole che spiccicò. [...] Al museo dei Benedettini c'era infatti un altro aborto animalesco, un otricciuolo con le zampe, una vescica sconciamente membrificata; ma il parto di Chiara era più orribile. [...] Anche gli altri a poco a poco se ne andarono, lasciando Chiara sola col marito a guardar soddisfatta quel pezzo anatomico, il prodotto più fresco della razza dei Viceré (De Roberto 2004: 691; 694).

Lo stesso Giacomo, primo figlio di Teresa ed erede del titolo, oltre ad avere quella gestualità tipicamente latina che accomuna diversi componenti della famiglia e che diventa per l'Autore occasione di velenoso sarcasmo (Chaarani Lesourd 2011: 277-282), non è fisiognomicamente attraente, a differenza del preferito dalla madre, Raimondo, che è invece avvenente. I due fratelli rappresentano dunque due differenti tipologie fisiche di Uzeda: la prima, quella dei brutti, più frequente; la seconda, quella dei belli, rara ma non irrintracciabile nel susseguirsi delle generazioni, come dimostra anche il caso di Consalvo:

Nella Galleria dei ritratti si potevano riscontrare i due tipi. Tra i progenitori più lontani c'era quella mescolanza di forza e di grazia che formava la bellezza del contino [Raimondo, n.d.r.]; a poco a poco, col passare dei secoli, i lineamenti cominciavano ad alterarsi, i volti s'allungavano, i nasi sporgevano, il colorito diveniva più oscuro; un'estrema pinguedine come quella di don Blasco, o un'estrema magrezza come quella di don Eugenio, deturpava i personaggi. Fra le donne l'alterazione era più manifesta: Chiara e Lucrezia, quantunque fresche e giovani entrambe, erano disavvenenti, quasi non parevano donne; la zia Ferdinanda, sotto panni mascholini, sarebbe parsa qualcosa di mezzo tra l'usuraio e il sagrestano; ed altrettante figure maschilmente dure spiccavano fra i ritratti femminili di più fresca data (De Roberto 2004: 501-502).

Il particolare squilibrio mentale di Giacomo è rappresentato dalla superstizione e dalla messa in atto di tutta una serie di pratiche apotropiche che, almeno nelle intenzioni, dovrebbero preservarlo dal malocchio fattogli secondo lui da alcuni degli altri personaggi, ma soprattutto dal figlio Consalvo. Per quanto riguarda il rapporto padre-figlio, il motivo della iettatura diventa quindi un amplificatore di quella frattura provocata dal permanente e insanabile conflitto tra generazioni che se in un primo tempo ha bloccato il naturale percorso di emancipazione di Consalvo, alla

fine della vicenda si tramuta anche per Giacomo nella spia di una degenerazione mentale che lo condurrà alla pazzia:

Nei primi tempi, se Baldassarre o qualcuno dei lavapiatti o della servitù alludeva al principino, egli esclamava, afferrando l'ignobile amuleto, tenendolo stretto come in procinto di naufragare: "Salute a noi!... Salute a noi!..." e ingiungeva alle persone di tacere, di smettere immediatamente, rosso in viso come se davvero fosse per morir soffocato. La gente si faceva il segno della croce udendo parlare di quella paura inumana, di quell'avversione contro natura [...]. Quanto al principe, era come se egli non avesse più quel figliuolo: costretto a parlare di lui, non lo chiamava più "mio figlio", né "Consalvo", né "principino", ma "Salut'a noi!...". Diceva, per esempio, a Baldassarre: "Porta la mesata a Salut'a noi!" oppure domandava alla principessa, in qualche raro momento di buon umore: "Che dice quella bestia di Salut'a noi?..." (ivi: 954-955).

Quelli appena accennati sono solo alcuni degli esempi di una condizione che coinvolge la totalità dei membri della famiglia, restituendole quell'unità e quella compattezza che si ritrova quando si passa alle qualità morali e alle peculiarità caratteriali e che neanche gli eterni contrasti sembrano scalfire: "e tutti e tutte, giovani e vecchi, fratelli e sorelle, zii e nipoti, ricominciavano a buttarsi addosso, volta per volta, l'accusa di stravaganza e di pazzia" (ivi: 803).

Dal punto di vista della struttura lessicale, l'insistenza di De Roberto sui motivi analizzati è segnata dall'anaforizzazione di tutta una serie di voci che determinano il tono e il ritmo della narrazione e al tempo stesso costruiscono un fitto reticolo di *Leitmotiv* che finisce per costituire la vera filigrana dell'opera. La ricorrenza di alcuni termini è dunque estremamente significativa dell'enfasi che l'autore vuole mettere su determinati temi. Per quanto riguarda il carattere e le qualità morali dei componenti della famiglia, ad esempio, 'pazzo/a/i' insieme a 'pazzia/e', ad alcune varianti accrescitive o aggettivali ('arcipazza', 'pazzesco') e con le rispettive voci verbali ('impazzire' o 'impazzare' usato come sinonimo) ha ben 129 occorrenze, alle quali si aggiungono le 19 di 'matto/a/i/e' e 'ammattire', le 9 di 'strambo/a', 'strambità' e 'stramberia/e', le 11 di 'cocciuto/a/i/e' e 'cocciutaggine', le 5 di 'fissazione/i', le ben 94 di 'bestia/e' con l'aggettivo 'bestiale', i sostantivi 'bestiame', 'bestione', con

le variante 'bestionaccio' e 'bestiaccia', 'bestialità', 'bestionata' e il verbo 'imbestialire', ma anche, infine, le 74 occorrenze di 'volontà', segnale di una voluta insistenza sulla determinazione che tutti gli Uzeda hanno nel perseguire i loro pur insensati obiettivi, ed è questa dunque una voce da mettere in stretta relazione con le già citate 'cocciuta/o' e 'cocciutaggine'. Per le caratteristiche fisiche e per il conseguente motivo della supposta decadenza della famiglia, sono parimenti interessanti le 17 ricorrenze di 'brutto/a' e le 4 di 'imbruttire', ma soprattutto le 65 occorrenze di 'sangue', 'sanguinare', 'sanguinario/a', 'sanguinoso', 'sanguinolento/a', 'esangue', 'consanguineo/a/i', 'rinsanguare', indicative dell'importanza del tema della razza nella prospettiva selettiva di cui si è detto. Da ultimo, tornando al tema del conflitto tra generazioni che innerva tutta la vicenda, importante è la pervasività del termine 'pace', con ben 114 testimoni, che segna non tanto il ritorno alla normalità dei rapporti tra due o più personaggi dopo una situazione di tensione o conflitto, quanto l'ossessivo costruirsi e disfarsi di provvisorie e fragili alleanze – anche in questo caso in una dimensione sia verticale sia orizzontale – che hanno una funzione puramente tattica, essendo cioè atte unicamente a unire le forze con quel membro della famiglia che in quel preciso momento della vicenda sembra il più utile al perseguimento degli interessi dei singoli personaggi.

3. Conclusione

I temi e i motivi de *I Viceré* sinora analizzati – l'eterno conflitto che dilania i componenti della famiglia Uzeda, le tare psicologiche e caratteriali e le devianze maniacali che segnano la sorte di tutti, l'impoverimento fisico che ne contraddistingue buona parte e, infine, le conseguenze che questi fattori hanno sul destino della famiglia e sulla dimensione socio-economico-politica descritta nell'opera – farebbero pensare a un testo incentrato sulla rappresentazione del declino di una stirpe, alla *Verfall einer Familie*, per richiamare un romanzo che ha qualche punto di contatto con il nostro, o anche a una vera e propria *Götterdämmerung*, visto che in questo caso il nucleo familiare protagonista della storia non è borghese come quello del romanzo manniano, bensì aristocratico, e considerato come gli Uzeda usano dipingere la propria schiatta.

Come si è già accennato, tuttavia, il destino riservato al personaggio che domina tutta la terza ed ultima parte della vicenda, Consalvo, porta in una diversa direzione e se da un lato non segna il tramonto definitivo della famiglia, aprendole al contrario un nuovo e sicuramente più ampio campo d'azione politica e di arricchimento facilitato dall'approdo all'agone politico, dall'altro porta a logica conclusione le premesse ideologiche derobertiane: l'epopea risorgimentale è stata un inganno, una teatralizzazione ammantata di alto idealismo utilizzata per coprire il travestimento di un potere che è rimasto identico a se stesso nelle motivazioni e nella prassi – "Ora che l'Italia è fatta, dobbiamo fare gli affari nostri..." (ivi: 864) – pur mutando d'abito. E a voler ben vedere, la strategia vincente degli Uzeda per mantenere il proprio status nel mondo non è sempre stata la scelta del soggetto che meglio potesse adattarsi alle necessità del momento?

Le lotte, i contrasti, gli scontri feroci che hanno esaurito i già fisicamente e mentalmente provati Uzeda vanno dunque interpretati come gli utili benché crudeli strumenti di una selezione che non si è risolta nel crepuscolo della famiglia, ma che ha portato invece allo sviluppo filogenetico di quel Consalvo che, mantenendo i caratteri distintivi del proprio casato, sarà il meglio attrezzato per operare nel presente e che, perfettamente consapevole del percorso compiuto, così riassume quello che manzonianamente si potrebbe definire "il sugo della storia":

"Fisicamente, sì; il nostro sangue è impoverito; eppure ciò non impedisce a molti dei nostri di arrivare sani e vegeti all'invidiabile età di Vostra Eccellenza!... Al morale, essi sono spesso cocciuti, stravaganti, bislacchi, talvolta...» voleva aggiungere «pazzi» ma passò oltre. «Non stanno in pace tra loro, si dilanano continuamente. Ma Vostra Eccellenza pensi al passato! Si rammenti quel Blasco Uzeda, "cognominato nella lingua siciliana Sciarra, che nel toscano idioma Rissa diremmo"; si rammenti di quell'altro Artale Uzeda, cognominato Sconza, cioè Guasta!... Io e mio padre non siamo andati d'accordo, ed egli mi diseredò; ma il Viceré Ximenes imprigionò suo figlio, lo fece condannare a morte... Vostra Eccellenza vede che sotto qualche aspetto è bene che i tempi siano mutati!... E rammenti la fellonia dei figli di Artale; rammenti tutte le liti tra parenti, pei beni confiscati, per le doti delle femmine... Con questo, non intendo giustificare ciò che accade ora. Noi siamo troppo volubili e troppo coc-

ciuti ad un tempo. Guardiamo la zia Chiara, prima capace di morire piuttosto che di sposare il marchese, poi un'anima in due corpi con lui, poi in guerra ad oltranza. [...] Ma la storia della nostra famiglia è piena di simili conversioni repentine, di simili ostinazioni nel bene e nel male... Io farei veramente divertire Vostra Eccellenza, scrivendole tutta la cronaca contemporanea con lo stile degli antichi autori: Vostra Eccellenza riconoscerebbe subito che il suo giudizio non è esatto. No, la nostra razza non è degenerata: è sempre la stessa" (ivi: 1102-1103).

Note

¹ Sulle contiguità tra “il programma verghiano”, interrotto dopo i *Malavoglia* e il ciclo romanzesco derobertiano – *L'illusione* (1891), *I Viceré* (1894) e *L'imperio* (incompiuto: prima ed. postuma Mondadori 1929) – si veda in modo particolare il capitolo *Dal “mondo” verghiano alla “razza” uzeditiana* in Grana 1982: 107-119.

² Secondo Nunzio Zago, De Roberto è un perfetto interprete della “[...] crisi di fine secolo, quando alle certezze progressive del positivismo e alla severa indagine naturalista si intrecciarono e vennero via via subentrando i veleni dell'inquieta condizione novecentesca e la problematicità del moderno realismo analitico” (Zago 1983: 85) la cui percezione e resa letteraria venne tuttavia condizionata anche dai “[...] termini meno lucidi della mentalità piccolo-borghese e meridionale, con la sua caratteristica miscela di brucianti frustrazioni sociali e confusi ed ambigui propositi di rivalsa [...]” (ivi: 86).

³ Non va dimenticato che De Roberto nel 1898 pubblicò una corposa monografia su Leopardi. Curiosamente, Vitaliano Brancati diede un giudizio non troppo lusinghiero, benché più tardi ripudiato, sia su De Roberto in generale che sul lavoro leopardiano nella sua tesi di laurea intitolata *Federico De Roberto critico, psicologo e novelliere* (ora in Brancati 1988: 51-56): “[...] questa monografia è grande come opera di interpretazione incosciente, vale a dire, allorché ricostruisce, rievoca, cita; s'abbassa di tono e di valore, come opera di interpretazione cosciente, cioè quando vuole spiegare, criticare, mettere in piedi osservazioni e leggi di psicologia” (ivi: 56).

⁴ Pasolini ha elaborato il concetto di “mutazione antropologica”, riferendolo ai cambiamenti avvenuti in Italia con l'avvento della società del benessere conseguente al Miracolo economico, negli ultimi anni della sua vita, in particolare tra il 1974 e il 1975, e gli ha dato una forma compiuta tanto negli articoli che scriveva per i principali giornali del tempo, testi poi perlopiù riuniti negli *Scritti corsari* (1975) e nelle *Lettere luterane* (1976), quanto in forma mitica, nel film *Salò o le 120 giornate di Sodoma* (1972) e nel romanzo incompiuto *Petrolio* (1a ed. postuma 1992).

⁵ Pubblicata nel 1880 ne *La Rassegna Settimanale* e raccolta nel 1883 nelle *Novelle rusticane*.

⁶ Già nelle prime pagine vengono citati undici dei componenti principali della famiglia, oltre alla principessa Teresa, morta e quindi semplicemente evocata, ma invitato di pietra per buona parte del romanzo: il duca d'Oragua, il benedettino padre Blasco, il cavaliere Eugenio e donna Ferdinanda – cognati della defunta – e poi i figli Giacomo, primogenito ed erede della casata, Angiolina (suor Maria Crocifissa), Lucrezia, Ferdinando, Raimondo, Chiara e Lodovico, pure lui monaco benedettino. Sulla storia di ciascuno di questi personaggi si veda in particolare il terzo capitolo della prima parte in De Roberto 2004: 471-523.

⁷ Il concetto derobertiano di razza è di pura ascendenza naturalistica, derivato in particolare dalle teorie di Hippolyte Taine. Si veda in proposito Sipala 1988: 48-49.

⁸ A differenza di quanto succede nel *Gattopardo*, nei *Viceré* i matrimoni tra componenti di classi diverse stentano a diventare pratica comune ed accettata, restando una scelta obbligata solo nel caso la famiglia più alta nella scala sociale si trovi in gravi difficoltà finanziarie. A tal proposito si veda la storia dei Giulente, borghesi con ambizioni non solo economiche, tratteggiata brevemente in De Roberto 2004: 496-497.

⁹ Prendendo spunto da questo personaggio, Nunzio Zago acutamente rileva che “Il congegno compositivo dei *Viceré*, in sintesi, risulta da un gioco estremamente consapevole e sofisticato di simmetrie, rimandi, spiazzamenti, a partire dal particolare uso

del paradigma epico – si pensi al ‘Babbo’ Ferdinando con i suoi insulsi vaneggiamenti ‘robinsoniani’ – che ora slitta, sull'onda dell'ammirabilissimo Flaubert, in specie dell'ultimo Flaubert, verso l'allegoria, necessariamente ellittica e persino divertita, della *bêtise humaine*, dell'insignificanza e balordaggine universali (la nozione di allegoria alla quale alludo è quella teorizzata da Walter Benjamin, segnatamente nei suoi saggi baudelairiani, come forma artistica della modernità, di una condizione nella quale non si ha più alcuna armonia prestabilita fra particolare e universale, che ancora resiste, in qualche misura, nel simbolo, ma solo una visione di scorcio, per frammenti e dettagli privi di connotati univoci e senza il rassicurante riparo d'una teleologia della storia)” (Zago 2011: 244). Sul rapporto di De Roberto con Flaubert e più in generale con la letteratura francese: Madrignani 2004: XVIII-XXVII.

Bibliografia

- BOCCA L. (2007), “La miseria della nobiltà. Immagini dell'aristocrazia nell'opera di De Roberto”, in *Critica letteraria*, 2, pp. 295-318.
- BORRI (1995), *Come leggere I Viceré di Federico De Roberto*, Mursia, Milano.
- BRANCATI V. (1988), *De Roberto e dintorni*, a cura di Rita Verdirame, Tringale, Catania.
- BUFALINO G. (1992a), “L'isola plurale”, in ID., *Opere/1. 1981-1988*, a cura di Maria Corti e Francesca Caputo, Bompiani, Milano, pp. 1140-1142.
- ID. (1992b), “Una Kodak per Faust”, ID., *Opere/1*, cit., pp. 856-859.
- CHAARANI LESOURD E. (2011), “Gestuelle, comique et sarcasme dans *I Viceré*”, in *Revue d'Études Italiennes*, 3-4, pp. 271-283.
- DAI PRÀ S. (2003), *Federico de Roberto. Tra naturalismo ed espressionismo. Lo stile della provocazione*, Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, Palermo.
- DE ROBERTO F. (5ª ed. 2004), *I Viceré*, in ID., *Romanzi, novelle e saggi*, a cura di Carlo A. Madrignani, Mondadori, Milano, pp. 411-1103.
- DI GRADO A. (1982), *Federico De Roberto e la scuola antropologica. Positivism, verismo, leopardismo*, Pàtron, Bologna.
- GALVAGNO R. (2017), *La litania del potere e altre illusioni. Leggere Federico De Roberto*, Marsilio, Venezia.
- GANERI M. (2005), “Il parto di Chiara”, in EAD., *L'Europa in Sicilia. Saggi su Federico De Roberto*, Le Monnier, Firenze, pp. 51-62.
- GOETHE J. W. (1983), *Viaggio in Italia*, traduzione di Emilio Castellani, commento di Herbert von Enim adattato da Emilio Castellani, prefazione di Roberto Ferloni, Mondadori, Milano.
- GRANA G. (1982), *I Viceré e la patologia del reale. Discussione e analisi storica delle strutture del romanzo*, Marzorati, Milano.
- MADRIGNANI C. A. (1972), *Illusione e realtà nell'opera di Federico De Roberto*, De Donato, Bari.
- ID. (2004), “Introduzione”, in DE ROBERTO F., *Romanzi, novelle e saggi*, cit., pp. VII-LXVII.
- SCIASCIA L. (1979), *La Sicilia come metafora*, intervista di Marcelle Padovani, Mondadori, Milano.
- ID. (2019), “Sicilia e sicilitudine”, in ID., *Opere*, Adelphi, Milano, pp. 233-239.
- SIPALA P. M. (1988), *Introduzione a De Roberto*, Laterza, Roma-Bari.
- SPINAZZOLA V. (1961), *Federico De Roberto e il verismo*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (1990), *Il romanzo antistorico*, Editori Riuniti, Roma.
- TEDESCO N. (1981), *La norma del negativo. De Roberto e il realismo analitico*, Sellerio, Palermo.
- TOMASI DI LAMPEDUSA G. (2004), *Il Gattopardo*, in ID., *Opere*, Mondadori, Milano, pp. 3-268.
- ZAGO N. (1983), *I Gattopardi e le Iene. Il messaggio inattuale di Tomasi di Lampedusa*, Sellerio, Palermo.
- ID. (2011), “L'allegoria dei Viceré”, in *Revue d'Études Italiennes*, 3-4, pp. 251-258.